DI ELISABETTA PALAMIDESSI NATA DEAKIN RICORDI AI FIGLI

DI

ELISABETTA PALAMIDESSI

NATA DEAKIN

RICORDI AI FIGLI

PISA
TIPOGRAFIA NISTRI
MDCCCLXII

AI SUOI CARI FIGLI
AUGUSTO PALAMIDESSI

Compie oggi l'anno che vi colpì la sventura. Messaggiera d'altre molte, vi tolse, poveri fanciulli!, la madre

Ella morì pensando a voi, pregando per voi, facendo a Dio il sacrifizio più grande che possa imporsi a cuore di madre il sacrifizio dei figli

Una tradizione domestica destinata ad essere così feconda di santi affetti nei vostri cuori, non doveva andare perduta nelle oscure reminiscenze di una troppo tenera età È per questo che ho religiosamente raccolto per voi in queste pagine i fiori elettissimi che pie mani deposero sul suo sepolcro

Vi sieno, figli miei, care sempre. In esse ritroverete la vera imagine della madre vostra e per loro vi parrà quasi di udire il dolce suono della sua voce, e vivere con lei nuova vita in questa celeste comunicazione delle anime. Ond' è che il dolore stesso vi aprirà tesori di divina sapienza, sull' ali dell' amore e della fede innalzandovi a meditare i sublimi destini dello spirito umano, ed eccitandovi a farvene degni.

Oh! non sia invano così grande speranza per me

Pisa, XVIII luglio MDCCCLXII

PARTE BIOGRAFICA

ELISABETTA PALAMIDESSI

Beati quelli che hanno il cuor puro
perchè vedranno Dio.
S. Matt. V. 8.

Verità prima, compiuta bellezza, bontà perfetta Dio illumina l'universo della sua luce e di sè rischiara l'anima umana. Molti però non ne vedono la sapienza nel mirabile ordinamento di tante armoniose forze della natura: non sanno scorgere la potente sua mano nel governo dei popoli e nelle vicende delle nazioni: ed in sè stessi, nel loro intelletto, nel loro cuore non valgono a discoprire l'impronta della sua mente infinita; o se non giungono al punto estremo, a cui giunger possa la cieca umana superbia, mentre confessano Iddio con l'ossequio della ragione,

a Lui ricusano quello dell'amorosa e docile volontà. Pure il mare, la terra, il cielo, e i mille soli e le innumerevoli stelle, ond' esso è cosparso, gli alberi, i fiori, e le varie famiglie degli animali fanno a noi manifesto, come a ragione Dio di sè parlando dicesse: Io sono quello che è. — E il nostro pensiero, e le diverse potenze, onde l'uomo è la più bella e meravigliosa fra le opere del Creatore, non sono forse quasi uno specchio, in cui la sua immagine si riflette? Or come avviene che molti non vedono quello che sempre la nostra mente da sè vedrebbe, ove nei limiti ad essa posti da Dio saviamente usasse la originaria sua libertà? Le sfrenate passioni, che in varii modi ci pongono in turbamento, ne impediscono di contemplare in noi e fuori di noi la luce di Dio. Onde la vita dell'uomo corre affannosa, melanconica, solitaria, perchè non è indirizzata al suo vero fine, e non ha più per compagne le idee divine, generatrici di santi affetti e d'immortali speranze. Ma se l'anima mantiene illibata la sua purezza, se la morale e la religione la fanno con amore ubbidiente all'autorità del dovere, essa vede Dio nel suo interno, come lo vede nell'universo e in ogni creatura. E chi potrà enumerare gli effetti di que-

sta consolatrice visione? Per lei ci è dato gustare in terra le primizie del paradiso: essa, contenendo l'ardire dell'intelletto, ne accresce e ne invigorisce le forze: tutte le virtù hanno in lei il loro principio: in essa si accende la carità, per lei la pazienza diventa dignitosa e sicura: perde per lei la sventura la sua amarezza, e la morte stessa giunge cara al cristiano, che la saluta foriera di nuova vita.

Oh beato chi fra le tenebre, le miserie e gli errori di questo mondo vide la luce tranquilla di che risplende un' anima pura! Beatissimo chi fu amato da lei, e senza velo conobbe la sua bellezza! Il cielo però invidia alla terra queste candide e immacolate creature, che sembrano angioli in forma umana: sicchè presto fanno ritorno alla loro verace patria, lasciando in quanti furono ad esse congiunti dall' affetto o dalla natura un desiderio quasi infinito e un dolore che non riceve alleviamento dal tempo e sdegna umane consolazioni.

Ma non per questo dovranno essi stimarsi privi d'ogni conforto. Non vedono forse sempre col cuore ciò che più non vedono gli occhi loro? Non sono certi che quelle care anime ora godono in

seno a Dio la beatissima pace, a cui tennero sempre vòlto il pensiero nel breve loro pellegrinaggio terreno? Come non sono senza un' arcana dolcezza le lagrime che io spargo sulla mia Rosa, rarissimo esempio di purità e d' innocenza, così non può essere senza efficace consolazione il dolore, che la morte di Elisabetta Palamidessi ha recato a tutta la sua famiglia, anzi a tutti coloro che ne ammirarono la vereconda bellezza, i soavi costumi, le domestiche e le cristiane virtù. Delle quali molto dire si potrebbe: io ne dirò questo solo: avere esse avuto il loro principio in Dio, nel quale il cuore della pudica e pia donna cercò sempre la sua letizia ed il suo riposo; e con ciò credo di dare alla schietta bontà di lei la più vera e la più invidiabile d' ogni lode.

Nacque Elisabetta in Pisa il 23 agosto del 1835 da Samuele e da Giuseppa Deakin, e fino da' suoi primi anni in lei si videro i segni di quella secreta unione, che è tra Dio e le anime pure. Però i religiosi affetti sursero nel suo cuore, e vi crebbero e vi fiorirono non solo per la qualità dell' educazione che le fu data, ma perchè ella con l' occhio della mente scorgeva Iddio nelle cose e nelle persone da cui le veniva allegrezza o pena,

o a cui doveva amore ed ossequio. Quindi fanciulla ed adolescente prestò pronta obbedienza ai suoi genitori, amò di grandissima tenerezza la sorella e i fratelli: ebbe lagrime e pietà vera per ogni sventura, e negli atti e nelle parole mostrossi umile, mansueta, modesta. La fede la fece docile ai precetti e ai consigli dell' Evangelo: l'amore di Dio ne rese facile ad essa l' adempimento, e la purità del suo cuore mantenne savia moderazione in tutti i suoi desiderii, dignità ed innocenza nei suoi pensieri. Bellissima di persona e di volto comandava il rispetto a chiunque su lei affissasse lo sguardo. Chè la corporale bellezza era in lei chiara manifestazione di quella dell' anima. Onde ne' suoi occhi sereni leggevi la pace e l' ordine degli affetti: nel suo sorriso la carità e la dolcezza del cuore: in tutta la sua persona vedevi espresse verecondia e bontà.

Visse Elisabetta felice nella casa paterna. Che mai non conobbe il tempestoso agitarsi delle passioni, nè mai senti l' interna calma turbata dai lusinghieri fantasmi d' irrequieta o di ardita immaginativa. E di ciò fu in parte cagione il modo di vita da lei osservato. Chè la lettura di buoni libri, la preghiera, il lavoro la tennero nella sua

giovinezza occupata gradevolmente e utilmente. Onde a lei non avvenne quello che spesso avviene a tante giovanette infelici, le quali perchè si danno a leggere romanzi perdono in breve con la nativa innocenza l'interna pace.

Ove Elisabetta avesse amato i piaceri, cui spesso segue il disinganno e il rimorso, o dato ascolto agl'inviti della vanità femminile, certo avrebbe desiderato mostrarsi ai balli e ai teatri, sicura che dalla voce di tutti vi saria stata salutata bellissima fra le belle. Ma qual diletto potevano le feste mondane recare a lei, che tacita e riverente dentro di sè contemplava la santa luce di Dio? E crederemo che avessero dolce suono le lodi umane a un orecchio avvezzo ad accogliere con amore i consigli e i conforti della coscienza? Quindi Elisabetta passò in tranquilla, ma operosa solitudine gli anni della sua giovinezza, preparandosi in tal maniera a degnamente compiere nel futuro i doveri di moglie e quelli di madre.

Io vorrei che le fanciulle italiane seguissero in questo l'esempio suo. Perchè parmi inutile lo sperare che risorga la patria nostra a vera grandezza, a quella cioè che danno ai popoli i forti affetti e i buoni costumi, ove in ciascuno non arda

vivo l'amore delle virtù religiose e delle civili E chi ne desta le prime scintille nel cuore dei fanciulletti? chi feconda nelle anime loro i germi del bene? certo noi donne, e sole noi donne, facendo la madre dell'ingegno e della volontà del fanciullo ciò che della duttile creta fa lo scultore. Ma come donzelle cresciute in mezzo ai piaceri, imbevute d'ozio e di vanità potranno poi diventare le degne educatrici d'integri, di forti, di magnanimi cittadini? Sarà buona maestra di giustizia, di temperanza, di carità chi fino dalla puerizia non ebbe cosa più cara di sè e della sua bellezza, nè mai pose freno o limite ai desiderii? Potrà infondere nei suoi figli lo spirito dell'Evangelo colei che alla scuola del mondo venne educata? O giovinette, amate la vostra casa, amate il lavoro, e i libri, che nell'adornare di utili cognizioni la mente c'insegnano a ricercare stabile e vera felicità nella pace della coscienza. Ricordatevi che solo i buoni costumi fanno potenti e libere le nazioni, e che l'umana virtù è debole e difettiva, se non piglia principio e forza da Dio.

Aveva Elisabetta diciassette anni quando fu chiesta in moglie dall'Avvocato Augusto Palamidessi A lui con la sua fede dette il suo cuore, e nella

casa maritale recò, nobilissima d' ogni dote, le stesse virtù, onde aveva consolata e allegrata la casa paterna. Con riverenza di figlia amò ed osservò i genitori del suo marito: ebbe animo di sorella verso le sue cognate, e vedendo crescere per lei e farsi più gravi i doveri domestici ed i morali, pose ogni studio a bene adempirli. L'amore e la religione dicevano al suo cuore, dovere la moglie avere col marito comuni gli affetti e i pensieri: ed ella volle sempre quanto il suo compagno voleva: a lui mostrò senza velo l' anima sua, ed in lui sempre con amoroso abbandono si riposava. Chi potrà poi a pieno significare quale fosse la sua tenerezza verso i figliuoli? N' ebbe cinque in otto anni, e visse per loro. Molto le dolse di non avere potuto nutrirli del suo proprio latte: ma se non ebbe il conforto di compiere in ciò verso di quelli l' ufficio materno, sempre tutti li tenne d' intorno a sè: cominciò a formarne l' animo tenerello: sparse in esso i fecondi semi delle virtù cristiane: e, posto il mondo in dimenticanza, passò con essi giorni felici.

Nell' estate del 1861 doveva diventare madre per la sesta volta. Aspettava con desiderio la nascita del nuovo suo bambinello, che sperava potere

da sè allevare. Ma una improvvisa mestizia cominciò a velare il sereno della sua faccia. Spesso guardava i figliuoli con occhi pensosi; spesso una lagrima tremolava nelle sue brune palpèbre. Perchè quella mestizia? perchè quel pianto? Elisabetta temeva di avere a morir tra breve, quantunque ella fosse un fiore di sanità. E di questo arcano presentimento parlò più volte al marito, pregandolo gli piacesse dopo la sua morte distribuire ai poveri certo danaro, che avea messo insieme co' suoi risparmi.

Siccome ella in tutti e in tutte le cose vedeva Iddio, così nella persona de' poverelli vedeva la divina persona di Gesù Cristo: onde caramente li amava, ed era tutta pietà per loro. Quindi se incontrava per via fanciulli coperti solo di pochi cenci, tosto dava loro le vesti de' suoi bambini. Avendo saputo che una povera donna si era annegata, lasciando nella miseria tre creaturine, prese con esse a far le parti di madre e largamente poi le fornì di quanto al loro sostentamento fosse mestieri. Era tale la carità del suo cuore che avrebbe voluto porgere sollievo e consolazione a tutti coloro che soffrono e piangono sulla terra; anzi, per virtù della fede trasvolando col pensiero oltre i

confini di questa, sentiva grande pietà verso le anime che debbono espiare le loro colpe prima di essere unite a Dio. Però per esse ogni giorno amorosamente pregava, e spesso in loro suffragio facea celebrare i santi misteri. Più viva diventò la sua compassione per i defunti dopo la morte della sorella. Oh come la pianse! Come ne tenne cara, dolcissima la memoria! Ma poichè ella era vera cristiana, non diede solo sterili lagrime alla compagna della sua giovinezza; pregò, e fece pregare per essa, avendo per fermo che l' affrettarle l' entrata in cielo fosse il maggior segno d' amore che a lei dar potesse.

Nel giorno undici di luglio Elisabetta partorì un bambino, e tosto provossi a nutrirlo del suo latte. Ma tre giorni dopo fu presa da febbre, che, lieve in principio, subito poi parve grave. Onde il medico comandò che cessasse dall' allattare. Del che ella sentì gran dolore. Nella notte seguente fece destare il marito, e presolo per la mano gli disse (*) « Augusto mio! mi viene la miliare » Cresceva intanto la intensità della febbre, e con essa l'amo-

(*) Questo e tutti i discorsi della Elisabetta fatti in appresso sono qui riportati colle stesse parole usate da lei.

roso sgomento della famiglia. Ma rimettendo poi quella alquanto della sua forza, cominciò in tutti a risorgere la speranza. La durata di essa però fu breve.

Nella mattina del diciassette il male, che sembrava domato, mostrossi più di prima gagliardo. Tutto era desolazione e lagrime nella casa. Piangeva la madre, che, perduta l'altra figliuola, aveva posto in Elisabetta tutto il cuor suo: era come fuori di sè il marito, che lei amò sempre più di sè stesso, e in tutti il dolore uguagliava l'affetto da ognuno portato alla cara e dolce bontà di lei. Vennero i medici, e usciti dalla sua stanza affermarono, esser mestieri che l'inferma pensasse all'anima sua.

Chi oserà dirlo a lei? Si domandavano l'un l'altro amici e parenti. Chi avrà cuore di annunciare a donna tanto giovane, tanto amata e tanto amante de' suoi, che forse tra breve ci dovrà tutti lasciare? Ma se gli uomini non ardivano parlare ad Elisabetta della vicina sua morte, all'anima sua già ne aveva parlato Iddio. Onde chiamata a sè la sua cognata Maria, in questo modo le favellò. « Se « è necessario che io riceva i Sacramenti, di' alla « mia famiglia che sono pronta. Anzi, quando ora

« di essi non vi sia bisogno, li riceverò volentieri.
« Manda subito pel mio confessore. Va' da mio
« marito digliclo Povero Augusto! si commuo-
« verà. È bene che ora egli sia fuori della mia
« stanza: potrà almeno sfogarsi liberamente ».

Vedete tenerezza di moglie e carità di cristiana!
Elisabetta non pensa a sè, non lamenta il fiore
della sua giovinezza presso a languire, non i cari
figliuoli; non le dolcezze della tranquilla sua vita;
pensa a quello che sempre avea tanto amato, ed
è sollecita di alleviarne il dolore.

Notando poi che il marito nascondeva a fatica
l'interna ambascia « Tu soffri, Augusto, gli disse,
« va' in un'altra stanza, contentami ». — E come
quegli singhiozzando esclamava « non ti lascerò
« mai: voglio star sempre con te » — ella con voce
amorosa, ma in tuono d'autorità « No, caro Augu-
« sto, tu non dei qui rimanere. A me sarai unito
« colla preghiera. Ora bisogna che io mi distacchi
« da tutti gli umani affetti. Non sono più tua:
« sono di Gesù ».

Quindi ella volle apparecchiarsi a ricevere il suo
Dio nel suo cuore. Chiese una immagine della
SS. Vergine e il Crocifisso. A questo fece offerta
magnanima di sè stessa; rivolse a quella calde

preghiere Come poi il Sacerdote entrò nella sua camera recandole il Santo Viatico, ella affisse riverente lo sguardo nell' Ostia Santa: giunse le mani, e raggiante in viso di celestiale allegrezza: « O mio « Dio, prese a dire, o sospiro dell'anima mia! vieni « a saziare questo cuore assetato di Te. Io ti amo! « io ti adoro! Grazie, grazie, o mio Dio, perchè « ti degni di visitare la tua creatura prima di giu« dicarla. Fa' ch' io sia degna di Te. Oh! vieni, « vieni, Sposo Divino. Monda l'anima mia dal « peccato: distaccala affatto dal mondo: apri ad « essa le porte del Paradiso ».

Ripetè poscia col Sacerdote le parole dell' umile Centurione, e, ricevuto il Pane Celeste, rimase assorta in santi pensieri. Quanti stavano inginocchiati intorno al suo letto guardavano con meraviglia l'accresciuta bellezza della sua faccia, e sospirando dicevano: — questa non è più umana creatura; è un angiolo che già gusta in terra le gioje del cielo.

Poichè fu stata in devoto silenzio per qualche tempo, volle si recitassero le litanie della Vergine Alle pie invocazioni rispose con ferma voce: poi recitò la *Salve Regina* in volgare, amplificandone i concetti e aggiungendovi affettuose preghiere, che

niuno potè udire senza esserne intenerito. A un tratto l'inferma esclamò: « Infelici coloro che non « intendono le consolazioni della religione! » E volgendosi al marito soggiunse: « Fatti cuore! non « credere che io soffra: sono tranquilla, sono con« tenta. Si teme tanto il morire, e poi non si soffre « nulla, nulla, nulla. Credilo a me, sono questi i « momenti più belli di tutta la vita ».

Mentre però l'amore di Dio e la sua buona coscienza la facevano sicura contro la morte, non poteva dividere il suo pensiero dai cari figli. Onde disse rivolta ad essi col cuore: « Poveri bambini! « voi non sapete che moribonda è la vostra mam« ma. Forse ora ridete e vi divertite. Poverini! tre « di voi non si ricorderanno neppure di avermi « veduta ». E dopo breve silenzio, traendo un lungo sospiro, così ripigliava: « La gente vedrà fuori « sei bambini tutti abbrunati, e dirà: poverini! « hanno perduto la madre loro! »

Più tardi guardando con fede una immagine della Madonna: « O Maria, disse, fatemi la grazia « che i miei figliuoli crescano buoni e siano veri « cristiani: fate che io possa un giorno averli « tutti con me nel cielo: e se dovessero essere « cattivi, fate che muoiano finchè sono innocenti ».

Indi rivolse al marito queste parole: « Rassegnati « alla volontà del Signore. Se io fossi vissuta, forse « non sarei stata capace di bene educare i nostri « figliuoli. Ma ora pregherò sempre Gesù per te, « affinchè ti dia lume e forza. Io non ho goduto « de' figli nostri; fa' di educarli nel santo timore « di Dio, onde me li possa godere in Paradiso « Quando sarò morta, fammi tagliare i capelli. Cia- « scuno de' miei bambini ne porti una ciocca al « collo. Desidero che ogni sera essi dicano teco il « santo Rosario per l'anima mia. Vieni spesso a « pregare con essi sulla mia tomba, e fa' che ac- « canto ad essa sia luogo pel tuo sepolcro. Così « le nostre ossa un giorno si riuniranno ».

Alcune ore dopo restituì l'anello nuziale al marito, e trattosi un altro anello dal dito lo lasciò per suo ricordo alla maggiore delle figliuole, Elisina.

Tutti i parenti di Elisabetta sopra modo sempre l'avevano avuta cara, ma l'amore si era in essi congiunto a grande venerazione per la meravigliosa fortezza che in lei vedevano in quegli ultimi istanti della sua vita. Ella ad uno ad uno li chiamò presso al suo letto. Da tutti prese commiato, volle a ciascuno chiedere perdono per umiltà mansueta, non

perchè la coscienza la riprendesse d'averli offesi. Era grande pietà vedere la madre di lei abbracciare e baciare la figlia sua moribonda; grandissima udire questa parlare con malinconica tenerezza e confortarla di sante speranze. Povera madre! Io che ho provato dolore simile al tuo, io con tutta l'anima ti compiango. Dio solo può sostenerci nel nostro dolore: e le nostre figliuole, che per noi pregano in cielo, ci otterranno da Lui la forza per vivere e per soffrire rassegnate.

Nella stanza di Elisabetta si udiva un confuso suono di singhiozzi, di gemiti, di sospiri. Ella serena diede ad ognuno de' suoi parenti consigli di cristiana saviezza, e regole e norme per tutta la vita loro. Sempre era stata timida e parca assai di parole: in quegli estremi momenti mostrò coraggiosa schiettezza e senno, che solo potria sperarsi in donna di età matura, ammaestrata alla scuola dell'esperienza. Sciolta col cuore dal mondo ed unita a Dio, da Lui trasse il lume a conoscere il vero, da Lui la forza a manifestarlo liberamente.

Parlava sempre della vicina sua morte, ma nel modo col quale ne dee parlare chi è consolato da una celeste speranza. « Pregherò per voi tutti, disse « una volta. Un pochino di Purgatorio mi tocche-

« rà: ma voi pregherete tanto per me, ch' io spero « di starvi poco: e oh potessi tornare dal Paradiso « a ridirvi le belle cose di colassù! » — Indi ella disse alla sua cognata Maria: « Quando sarò morta, « mi farai mettere la mia veste nera e la berret« tina, che mi era fatta da me pel tempo del puer« perio. Chi mi avrebbe mai detto che dovessi « portarla sulla bara! » — Rivolta ad un amico gli raccomandò il marito « Lo visiti spesso. nei primi « giorni moltissimi accorreranno per consolarlo « Poi rimarrà solo! »

Intanto un mesto e pio desiderio la conturbava. Avrebbe voluto per l'ultima volta vedere i suoi figli, stringerli tutti al suo cuore, fissare sulla loro diletta faccia gli occhi morenti, e benedirli, e baciarli, e pregarli tutti a ricordarsi di lei. Aperse al Confessore il suo desiderio: ma quegli la esortò a farne un sacrificio al Signore. « Glielo farò » rispose con fioca voce e baciò il Crocifisso, a lui offerendo i suoi figliuoli e il suo dolore.

Ricevè poscia l'estrema unzione, e recitò le preghiere per gli agonizzanti. Ora volgeva lo sguardo alla immagine del Redentore, ora a quella della Vergine Immacolata, ripetendo spesso con tenerezza i nomi di Gesù e di Maria. Ma sebbene fosse

con l'anima assorta in Dio, pure la memoria dei dolci affetti, che l'aveano fatta tanto felice, in lei si ridestava di tempo in tempo: quindi più volte fu udita contare fino a sette: e sette erano le persone più care dalle quali tra poco dovea separarsi.

La morte era già vicina. Lo sentì Elisabetta, e disse alla sua cognata: « Non ci vedo più: morrò » tra poco ». — Allora la sua mente cominciò ad esser confusa; onde, se parlava, erano senza ordine i suoi discorsi. Ad un tratto parve riacquistare le forze perdute, e con soavissima voce cantò questi versi:

« Maria, che dolce nome
« Tu sei per chi t' intende!
« Beato chi ti rende
« Amore per amor.

E questa la prima strofa di una canzone che si suole cantare nella chiesa di Lugnano, ove Elisabetta aveva per costume di andare in villa. Chi dirà quali rimembranze, quali pensieri le facessero allora tornare in mente quelle semplici e pietose parole? Forse ella ricordava in quel punto il puro diletto che aveva sentito ammirando le bellezze della natura: forse allora credeva di avere

vicino a sè i suoi figliuoli, co' quali aveva lietamente goduto de' campestri piaceri.

Poi Elisabetta ricadde nel suo letargo, e tacque per sempre. Giaceva languidamente sul letto; avea serena la fronte, la bocca aperta al sorriso, gli occhi raggianti di luce quasi celeste. I' lunghi capelli le discendevano sulle bianchissime spalle, e tutto nella sua persona spirava pace ed amore. Al cadere del sole del giorno diciotto di luglio la sua bell'anima lasciò per sempre la terra. Appena spirò, il suo Confessore proruppe commosso in queste parole — Chi semina raccoglie. Questa era una pianta da trapiantarsi nel giardino celeste. —

Ebbe il compianto della intera città di Pisa, le lagrime e le preghiere dei poveri, la riverenza di quanti l'avevano conosciuta. Innumerevole moltitudine d'ogni età, d'ogni grado ne accompagnò il feretro. Tutti lamentavano che tanta bontà e tanta bellezza fossero a noi sì presto mancate, e ognuno tacitamente a sè proponeva l'esempio di lei. Ecco i degni frutti della virtù, ecco gli effetti della vita sinceramente cristiana.

Nella memoria di questa vita, umile e nascosta agli occhi del mondo, nobilissima e grande a quelli di Dio, voi, desolato marito, voi derelitti

orfanelli, trovare dovete il vostro conforto Non è più con voi quella che tanto vi amò, quella cui tanto amaste ma niuno, sol che abbia in pregio la virtù vera, sarà che la ponga in dimenticanza, ma divisa da voi nel tempo, ella vi protegge e vi guarda dal Paradiso. Gesù Cristo ha vinto la morte onde l'anima del cristiano che seguì la sua legge comincia a vivere veramente nel punto, in cui uscita dalla prigione del corpo vede Iddio, e in lui contempla l'eterno vero, ammira l'increata bellezza e s'inebbria delle dolcezze del primo amore.

Quando, cari orfanelli, più duramente vi stringerà il desiderio della madre perduta, quando negli anni avvenire fra le battaglie, i disinganni, e le ansietà della vita vorreste gittarvi tra le sue braccia per acquetarvi qualche segreto dolore, o a lei ne' dubbii casi chiedere consiglio, non vi lasciate vincere dall'angoscia In quelle ore affannose guardate al cielo, e nella fede cercate efficace consolazione È viva, in eterno viva la madre vostra Nè il Signore, che ad essa con sì stretti legami vi aveva uniti, ha voluto che questi siano dalla morte spezzati Essa vi ama, non solo quanto vi amava in terra ma per voi sente un affetto di carità ignoto a noi, che non possiamo nè inten-

dere, nè immaginare i misteri dell'infinito. Schiudete ad essa i vostri pensieri: parlatele, come se fosse con voi, e udirete nel segreto dell'anima la sua voce, che vi darà pietosi consigli e ne' vostri cuori farà discendere la dolce pace di Dio. I morti sono veramente morti solo per quelli, che accecati dalla superbia, o corrotti nel cuore, non credono alle verità rivelate e alla dignità dell'anima umana. Ma per noi, che abbiamo sicura fede nelle promesse del Redentore, per noi, che nel nostro interno sentiamo vivere ed agitarsi uno spirito incorruttibile, che da sè tende all'eterno ed all'infinito: per noi, che sappiamo essere la terra luogo di esilio e nel cielo la nostra patria, essi sono amici diletti da noi per breve tempo divisi, che ci aspettano con desiderio, a sè ne invitano, a sè ne chiamano con amore e pregano ardentemente affinchè siano puri i nostri costumi, sia intemerata la nostra vita. Anche per noi avranno fine le battaglie del mondo, le lagrime della terra: sorgerà per noi pure il giorno felice, nel quale saremo riuniti al nostro Padre celeste e alle anime elette che ci hanno lasciato in tanto dolore. Confortiamoci, cari orfanelli, in questa speranza: e a volere che essa abbia il suo pieno effetto, vediamo

Dio in tutto e in tutti; in ogni evento adoriamo la sua volontà, siamo forti nel patire, fortissimi nell'amare, e viviamo sempre come dee vivere il vero cristiano.

Pisa 4 aprile 1862

CATERINA FRANCESCHI FERRUCCI

SUL FERETRO

PAROLE

DETTE LA SERA DEL XIX LUGLIO MDCCCLXI

NELLA CHIESA

DEL CAMPOSANTO SUBURBANO DI PISA

Signori! Alloraquando una vita umana ha compiuto il suo giro entro i limiti che l'ordine delle leggi naturali sembra averci posto nel tempo, si pare manco doloroso il vederla scomparire da questa terra; conciossiachè le speranze, i desiderii, gli affetti abbiano avuto quella satisfazione che dall'arbitro della vita poteva impetrarsi maggiore. E chi non sa che pieno l'usual corso del vivere sovrasta a tutti la inevitabile necessità della morte? ma quando le più care speranze (teneri frutti dell'esistenza acerba, immatura) sovvemente

lusingano, ed i più sacri affetti commuovono arcanamente l'anima che è giovane pellegrina nel mondo, oh che tremenda dipartita è mai quella che la diletta persona fa da coloro ai quali l'avevano congiunta la natura, la religione, l'amore! Si direbbe che i diritti della morte soverchiano ogni misura di giustizia, e lo spegnersi di quella vita appare più tosto una contraddizione che un'osservanza alle norme della natura.

Ond'è che tutti piangono questa cara e virtuosa giovane divelta (ahi pria del giusto!) dalle braccia dello sposo, della madre, dei fratelli, dei figli; e divelta per sempre, povera Elisabetta! quando cinque lustri appena eran passati sulla bionda testa di lei. Oh com'è fatta triste quella casa dalla quale ha mosso in questa sera la croce funerale! Oh come son fatte deserte quelle stanze nelle quali sei teneri bambini affollandosi intorno al più infelice dei padri, pietosamente gli chiedono e la nostra mamma dov'è? E più suonerà doloroso il vagito del pargoletto Ugo, che, appena da otto giorni venuto alla luce, è stato innocente cagione della morte di lei. La quale lungamente pianta e rimemorata sarà in questa città nostra, come quella ch'esemplava in sè tutte le più grate attrat-

tive della bellezza e della virtù. E nell'uno e nell'altro pregio pochissime uguali ebbe, poche simili, niuna maggiore. Nè v'ha chi non sappia che da fanciulla pose ogni suo pregio in quella vita modesta, solitaria, raccolta, dalla quale si appara ogni argomento di virtù semplice e casalinga. Ed in cima a' suoi casti pensieri erano la madre e i fratelli, ai quali ogni più dolce cura di figlia e di sorella costantemente prodigava. Invero, chi si fosse scontrato in quella sua forma gentile la cui splendida e lodata vaghezza era temperata da benigna onestà, avria detto come Dante della sua Bice

. . . . par che sia una cosa venuta
Di cielo in terra a miracol mostrare.

Quando nel 1852 all'Avv. Augusto Palamidessi giurò fede appiè degli altari, molti giovani lo invidiarono e felice quella donna che fa essere invidiato l'uomo al quale consacra sè stessa con giuramento di fedeltà! Ed Elisabetta Deakin fu l'angelo della pace e dell'amore nella famiglia del nostro amico, al quale nel più intimo e fido connubio visse unita nove anni. Ella era la conciliatrice, la consigliera, la custode delle inclinazioni,

dei dubbi, dei segreti di tutti i nuovi parenti. Dei quali infinito era il riverente affetto verso la bella virtuosissima, che tutta alla nuova famiglia erasi addetta con fermezza di proposito, oh quanto raro! nel più delle avvenenti e giovani spose. E nella famiglia furono i suoi pensieri, i suoi spassi, i suoi meglio ambiti sollazzi: ed i bambini suoi, che belli e prosperevoli le scherzavano attorno, furono i più diletti ornamenti della sua giovinezza. Era l'orgoglio del suo consorte, era imagine nella sua casa della benedizione di Dio

Ma colui che è caro al cielo muor giovine, insegnarono gli antichi: e noi sappiamo che le cose belle passano e non durano, e che la ruota dei casi umani travolve nel fondo d'ogni miseria più tosto i migliori che i pessimi. Ed impensato di troppo fu sopra alla povera Elisabetta l'ultimo giorno. Breve e precipitoso corso ebbe il male ad ogni cura indomabile, ma non si breve che le togliesse di dare anco una volta e nel più terribile incontro i più lodevoli esempi della virtù. La famiglia tutta volle attorno al suo letto; a tutti i parenti antichi e nuovi volle fare il suo testamento d'amore quella carissima giovine. Quanto sacri doveri, quanto utili provvidenze rammemorò, per-

suase in quell' ore estreme del viver suo, nelle quali le sue sembianze raggiavano circonfuse d'una luce immortale, che su la bella morente parea diffondere innanzi tempo le splendenze del Paradiso! Quanto disperato dolore deve averti posto nell'animo, povero Augusto, quando dalle bianche dita trattosi fuori l'anello nuziale te lo porgeva dicendoti: te lo rendo immacolato come me lo desti! e quando abbracciandoti l'ultima volta esclamava: vieni spesso alla mia tomba coi nostri bambini; benchè chiusa là dentro io sarò sempre con te! Con questi pensieri prese commiato dal mondo, ed a Dio solo si consacrò negli estremi momenti, avvalorata da tutti i conforti spirituali onde la religione del Cristo incuora il più santo coraggio ai morenti. E l'ultimo suo sospiro fu dolce e tranquillo — fu un sospiro d'amore che nella sera del giorno diciottesimo di luglio del 1861 la univa a Dio per tutta l'eternità.

Cara e benedetta anima! veglia dal cielo sulla misera madre, sui fratelli mestissimi, sui congiunti addolorati, veglia su' tuoi bambini, sul tuo povero sposo, oggimai stupefatto — senza lagrime — per il soverchio dolore, veglia su tutti noi che attestammo col nostro pianto le tue belle

virtù in questo luogo stesso, nel quale il mondo non osa penetrar che ben rare ad interrogare la giustizia della morte. Riposa in Dio, cara e benedetta anima di Elisabetta Deakin!

N. F. Pelosini

PARTE POETICA

STROFE

Nascesti; ed a bear la umana vita
Mostrava in te Natura
Di una cara bellezza il vergin fiore
Sposa e madre poi fosti; e in dolci affetti
Esercitasti la bontà del cuore:
Ma una virtù, che t' innalzava al cielo,
Tutta modesta si cuopria d' un velo
Lieta corona la crescente prole
Faceati, e un pargoletto
Novellamente dal tuo grembo uscia
Dopo il quinto tuo lustro .. e tu morivi!
Ahi! tu morivi, o Elisabetta.. e Dio
In quelle ore supreme in te parlava.
E con voce inspirata e un vivo lume,
Che allor dall' alma ti splendea sul viso,
Rivelasti qui in terra il Paradiso

SILVESTRO CENTOFANTI

Caro e infelice Amico!

Le mando pochi versi, ne' quali ho tentato far eco ad alcuna delle sante parole uscite dalle labbra morenti di Coles, che è fatta oggetto di così universale compianto.

Nissuno più di me sente l'imperfezione del mio tentativo, ma non perciò mi ritengo dall'offrirgliele qual'è, persuaso che ad esprimere i concetti inspirati ad anima cristiana nel solenne transito da questa vita all'Eternità, non siavi potenza di poesia, che valga a gareggiare colla semplice manifestazione del vero.

Riceva per se, e faccia gradire anche alla sua Famiglia le condoglianze della mia, e mi creda con sentimenti di affetto resi più sacri dal vincolo di comuni dolori e di comuni speranze,

L'Amico suo
E. Mayer

Di Casa 22 luglio 1861

L' ADDIO D' UN ANGIOLO

« Augusto addio! — Da questo basso suolo
« Giunto è il momento della mia partita,
« Eppur m' è lieve dalla terra il volo
« Sovra la soglia dell' eterna vita.

« Augusto addio! — Nè te misero e solo
« Lascio. A te pegni di celeste aita
« Saranno i figli, e balsamo al tuo duolo
« Le preghiere che a voi terranmi unita ».

Tacque. — Ma ancor l' angelico sorriso
Parla, e parla lo sguardo in cui più viva
Arde la luce ormai del Paradiso.

Nè si pietoso addio pur da mortale
Labbro muover potea: — lo proferiva
Angiol che al ciel spiegato avea già l'ale.

SOGNO

Pur se' tornata ne le note soglie,
Dolce amor mio? perchè tardasti tanto?
Dunque il Signor le mie preghiere accoglie,
E un' altra volta te mi manda accanto?

Chi m'avea tolto la diletta moglie,
O chi 'l potea? chi la mia vita infranto?
Oh! benedetta man, che questo scioglie
Nodo dal cuor che m' impediva il pianto!

Ma il dì ferisce ne le stanche ed arse
Pupille, e il sogno fugge, e le leggiadre
Visioni e la speme escon dal cuore.

E sento rinnuovato il mio dolore,
E per la dubbia luce ridestarse
I miei figliuoli e domandar la madre.

I. Del Lungo.

Mio riverito Signore

A soddisfare l'onesto suo desiderio le invio alcuni versi da me scritti nella quiete della campagna, ed inspirati dalla lettura dei ricordi ch'ella favorì di trasmettermi. Nulla certamente può venire in paragone colla pietosa semplicità di quel racconto, perchè non v'ha concetto che in quell'ordine d'idee possa pareggiare la sublime efficacia del vero. Nondimeno mi sono studiato di cogliere, e fors'anco d'indovinare, ciò che alla ragion poetica voleva offerirsi di più mestamente affettuoso nelle ultime ore della sposa morente, e nelle solitarie tristezze del vedovo consorte.

Ho scritto più col cuore che con la mente, così richiedendo la natura del subietto, il quale, per certe speciali considerazioni, in mirabil modo consuona coi sentimenti dell'animo mio.

Ad ogni maniera, gradisca il mio buon volere, sì come manifestazione di gratitudine per la cortese fiducia di che l'è piaciuto onorarmi, sì come tributo d'ammirazione alle singolari virtù di quell'angelica donna, ch'ella amò tanto ed ora piange perduta.

E, senza più, mi pregio di offerirmele veracemente

devotissimo per servirla
Luigi Venturi

A dì 17 novembre 1861.

CANTO ELEGIACO

Tu la vedesti, desolato sposo,
Piegare il capo in atto umile e pio,
Come persona che non ha riposo,
Stanca d' un gran disio.

Ma ne' conforti di lassù rapita,
Poi ch' ebbe in sen l'augusto Pane accolto,
Il primo raggio d' una nuova vita
Le balenava in volto

E fatta croce delle man sul petto,
Le luci affisse, senza far parola,
Avidamente, con sereno aspetto,
Nella sacrata stola

Credesti allor, che l' universo intero
Dimenticata, e d' ogni senso fuore,
Tutta l' anima sua fosse un pensiero,
Un sol pensier d' amore

Poi lieve sospirando, a te cortese
La man rivolse e la pupilla insieme,
E dolcemente a consolarti prese
Con le parole estreme

E tu le udisti, ed il tuo cor si scosse
Tremante al suon de' mansueti accenti,
E ti sembrò che quello un inno fosse
Delle beate genti

Poscia quetossi: ma non più sì stretta
Con la tua mano la sua man ti parve,
E sulla fronte della tua diletta
Pallido un velo apparve.

Tu la chiamasti: ella rispose un tardo
Mover di ciglio, sorridente in viso,
Ed era quello l' ultimo suo sguardo
E l' ultimo sorriso.

Piangi, infelice! il duol che ti percote
Non cura oltraggio e non paventa oblio
È tal, che solo misurar lo puote
L' immensità di Dio.

Ma Dio, che ascose preparava ancora
Al dolor le sue gioie, a te le insegna,
E gioie son, che il mondo cieco ignora
O non comprende o sdegna.

Quando seduto de' tuoi figli a canto
Deponi un bacio fra le bionde chiome,
E ti muor sulle labbra in mezzo al pianto
Un adorato nome,

Sorge un pensiero che ti dà ristoro,
Come sia voce che da lei derivi:
« Serbati a' figli, e nell' amor di loro
« All' amor mio rivivi »

Quando ti toglie dalle ingrate piume
La sua memoria a contemplare i cieli,
E là ravvisi un desiato lume
Che al guardo tuo la sveli,

Benignamente a te pregando pace
Par che ti dica in sua gentil favella,
« Un dì vedrai, quanto di questa face
« Quanto son io più bella »

Lei ritrova il tuo cor fatto presago
Nelle dolcezze della sua preghiera,
E benedice a quella cara imago
Che più di lei s' invera

Ed allor che soave oltre l' usato,
Lieve nel sonno e in suo splendor divina,
Si presenta al tuo spirto innamorato
Anima pellegrina,

Con quell' affetto che pietà disserra
« Non pianger, dice, il mio corporeo velo:
« Tu mi rendesti avventurosa in terra,
« Io ti preparo il cielo »

ULTIMI RICORDI

Già vicina a morir, levando il viso,
Dal cui pallor movea
Lume che rivelava il paradiso,
Ella così dicea

Misero amico, volontà di Dio
Mi richiama al suo seno:
Dividermi in quest' ora, oimè! degg' io
D' ogni pensier terreno

Ma tu frena l' affanno, ai cari e mesti
Pegni del nostro amore,
Che non avran più madre, unico resti
Conforto nel dolore

Compi amor le mie parti, e se dal cielo
A me talor fia dato
Scendere a consolarti, in legger velo
D' angelo innamorato,

Quando nell' ora del pregar mi aspetti,
Verrò dove tu sei;
Avran quegli innocenti pargoletti
Con i tuoi baci i miei

Del fral che tanto amasti, ed or si scioglie,
Non rimarrà che il nome,
E, caro segno di giovani spoglie,
Queste povere chiome.

Sian di tua mano, ah! di tua man recise,
Allor ch' io più non sono,
Fra te, fra i figli con pietà divise,
Ultimo e mesto dono

E. Frullani

STROFE

Creatura d' amore!
Cogli occhi io non ti vidi, o pur la mesta
Pagina che di te scrisse il dolore,
Più bella assai, più viva
Al lume interïor ti manifesta
L' angelico tuo spirto essa mi scopre
Che verecondo velo
Al senso uman copriva,
Un caro fior dell' opre
Mirabili di Dio, che, nato in cielo,
Nelle terrene zolle
Languir forse poteva, e lo rivolle.

Però non tutta dalla ingrata stanza
  A chi ti fea tornasti;
La tua mente, il tuo cor, la tua sembianza
  Ne' figli tuoi lasciasti.
Muta bensì, ma tenera parola
  E di santa armonia pel derelitto
Tuo sposo. Oimè, la sola
  Che udir potrà quell'animo trafitto!

ANDREA MAFFEI.

CARME FUNERALE

... tumulo superaddite carmen.
VIRGILIO.

Nel sacro de la morte asilo al mesto
Angelo de le tombe il tuo bel frale
Fidammo, Elisa, e molte fur le preci
E molti i pianti. Or l'alba aurea consoli
Di sue rugiade il pallido giacinto
E lo scuro narciso, che frammisti
Crescono a l'erbe per le verdi zolle
Proteggenti le caste ossa. Ma viva
Eternamente de' celesti in grembo

Viva l'immacolata anima, e splenda
Tra gl'immortali, come già tua forma
Tra le genti splendeva onesta e cara
Elisa, addio: non ti vedrem più mai
In terra: e mute fian sempre le stanze
Avvivate dal tuo riso gentile
E dal lampo de' begli occhi e dal grave
Mormoreggiar de l'ebano, che tanta
Spandea delizia allor che ne l'estive
Sere fremeva arcanamente al tocco
De le tue dita. O vago e desiato
Angelo, addio! Qui tornerem sovente
Lacrimosi e darem baci e ghirlande
A la tua pietra: e spesso Elisa, Elisa
Sonerà la funerea campagna
Ove morta ti piange il lento metro
De la tremenda antifona, o ti splende
L'ultima teda. E t'addurremo i biondi
Pargoli, e tu benedirai da l'alto
Quelle tenere teste, e al pio consorte
E a' fidi amici ognor sarai presente.
Chè a l'implacabil morte e a l'incessante
Ragion del tempo e a le sue leggi e al duro
Fato sovrasta amore. E dov'ei regna

Veracemente, una perenne e dolce
Corrispondenza di segreti affetti
L'aspra necessità rompe, e ridesta
I dilettosi inganni de la vita.

N. F. Pelosini.

ALL' AMICO

Era il sorriso de' tuoi giovani anni,
Era la stella che solinga e pura
Splendea, pietosa anco ne' dubbi affanni
Consolatrice de la tua sventura.

Era l'angel che avrebbe 'ncontro a' danni
Per te vegliato de l'età futura.
Dio richiamolla: e a lui, dischiusi i vanni,
Mosse nel suo candor lieta e secura.

Fatta beata, ne l'estremo addio
Dirti parea soave: « a' bei desiri
Non è principio e fine ultimo Iddio? »

Che s' Ei si piacque del tuo casto fiore,
Perchè ti stempri in lacrime, e sospiri
Lei che già vive ne l'Eterno Amore?

F. Del Bubba

PARTE EPIGRAFICA

I.

COME INSOLITA STELLA
CHE ASCONDE PUDICA LA SUA LUCE
DISPARVE ALL' OCCH'O MORTALE
ELISABETTA
INDOLE EGREGIA
VENUSTÀ DI FORME, SOAVITÀ DI COSTUMI
OSSEQUIO DI FIGLIA, AMORE DI SORELLA
FEDE DI SPOSA, TENEREZZA DI MADRE
LA PALESARONO
ANIMA PURA
DALLE SUPERNE SFERE DISCESA.
TORNATA AL CIELO
NEL SORRISO PIÙ BELLO DELLA VITA
È SACRA LA SUA MEMORIA
È BENEDETTO IL SUO NOME
PERCHÈ SI LEGGE
LAUDE ALLA DONNA CHE TEME IL SIGNORE.

II

AL GIOVINE INTELLETTO
IN OTTIMI STUDI, IN SANTE DOTTRINE ERUDITO
RIFULSE LA VIRTU
NELLA SUA CELESTIALE BELLEZZA
ERA IL FIORE DELLE PIÙ CARE SPERANZE
ERA L'ALBA PROMETTENTE SPLENDIDO GIORNO.

III

FIDATA A BENE AUSPICATO TALAMO
ORNAMENTO E DELIZIA DELLA CASA NOVELLA
FU NOBILE ESEMPIO
DI CRISTIANA MADREFAMIGLIA.
LA ROSA DIFFONDE LA SUA FRAGRANZA
OVUNQUE È POSATA.

IV

BELLA DI INGENUO PUDORE NELLA DOMESTICA GIOIA
PER NUOVA FELICE MATERNITÀ
ACCOLTO APPENA COL PRIMO BACIO
IL FRUTTO PIÙ RECENTE DEL SUO AMORE
LEVATA IN PIETOSI AFFETTI LA MENTE A DIO
SI ODE CHIAMARE NEL CIELO

V.

FATTO SUO IL VOLER DELL' ETERNO
IN PRONTO OLOCAUSTO SÈ E LE COSE DILETTE
A LUI CONSENTÌ,
E TOLTO IL PEGNO DELLA NUZIALE SUA FEDE
NON PIÙ SPOSA, NON PIÙ MADRE
LO RESE INTEMERATO AL CONSORTE.

VI.

CIBATA COL PANE DEGLI ANGELI
ANGELICO IL SEMBIANTE,
E NEL SALUTO ESTREMO
APRÌ A SAPIENTI PAROLE IL SUO LABBRO
DEI TESORI DELL' ANIMA
INATTESO RIVELATORE.

VII.

CANDIDA DISIOSA COLOMBA
NEL SOSPIRO DI CARITÀ
SPIEGÒ IL VOLO ALLE BEATE REGIONI,
E DELUSE LE TEMPESTE TERRENE
COLSE LA PALMA DELLA VITTORIA
CINSE L' ANTICIPATA CORONA.

G. Perazzi

(sul Sepolcro)

XVIII LUGLIO MDCCCLXI

UN PENSIERO DI PACE

AD ELISABETTA DEAKIN PALAMIDESSI

BONTÀ E BELLEZZA
DA SUA GENTILE PERSONA
EFFONDEVANO
SOAVE SPLENDORE
ERANO GRAZIA SU GRAZIA
MERAVIGLIA A TUTTI, IGNOTE A LEI SOLA
A DICIASSETTE ANNI
CINSE
LE ROSE NUZIALI,
NEL VIGESIMOSESTO
LE PALLIDE VIOLE DELL'ETERNO RIPOSO.
IN VITA
COI SANTI COSTUMI
NELLE ORE ESTREME
IRRADIATO IL VOLTO DALLA LUCE DEGLI ANGIOLI
CON SAPIENTI ED ACCESE PAROLE MOSTRÒ
COME LA DONNA CRISTIANA DEVE OFFERIRSI AL SIGNORE.

NON DI LEI PIANGETE
MA D'AUGUSTO, IL SUO FIDO COMPAGNO,
CHE A SEI FIGLIUOLETTI
TOMMASO, ELISA, ADELE, GIULIETTA, GUIDO E UGO
CHIEDENTI LA MADRE
NON PUÒ ADDITARE CHE IL CIELO.

G. + M.

INDICE

PARTE BIOGRAFICA

Ferrucci — *Della vita e della morte di Elisabetta Palamidessi* . . . . . pag. 7
Pelosini — *Parole dette sul feretro* . . . . . » 29

PARTE POETICA

Centofanti — *Strofe* . . . . . » 37
Mayer — *Lettera ad A. Palamidessi* . . . . . » 38
— *L'Addio d'un Angiolo*, Sonetto . . . . . » 39
Del Lungo — *Sogno*, Sonetto . . . . . » 40
Venturi — *Lettera ad A. Palamidessi* . . . . . » 44
— *Canto Elegiaco* . . . . . » 43
Frullani — *Ultimi Ricordi* . . . . . » 47
Maffei — *Strofe* . . . . . » 49
Pelosini — *Carme funerale* . . . . . » 51
Del Buesa — *All'Amico*, Sonetto . . . . . » 54

PARTE EPIGRAFICA

Peruzzi — *Iscrizioni* . . . . . » 57
G + M — *Iscrizione sul sepolcro* . . . . . » 64